

LE LUCI DE

AL "NUOVO," SUCCESSO DE "LA CELESTINA"



Il più bel nome per una strega

Scritto all'epoca di Cristoforo Colombo, questo capolavoro del teatro spagnolo conserva intatta la grandezza del suo principale personaggio, cui Sarah Ferrati ha prestato tutte le risorse della sua arte

«La Celestina» o più precisamente «La Commedia di Calisto e Melibea» è uno dei primi esempi di romanzo dialogato, o sceneggiato, che la storia ricordi. Ci fosse stata la televisione a quei tempi (ultimi anni del 1400), l'avrebbe certamente trasmesso in sette od otto puntate, e con enorme successo, sempre che la censura non fosse intervenuta con dei tagli tali da rendere impossibile la rappresentazione.

La «Celestina», nella edizione originale, è di una ventina d'atti, o episodi. Il primo, pare, lo scrisse nel 1480, certo Rodrigo de Cota, o, forse, ed è più attendibile, il de Cota dette lo spunto dal quale, nel 1492, mentre Colombo scopriva l'America, Fernando de Rojas trasse la eccezionalmente lunga commedia nella quale si trovano i semi di tutto il grande teatro spagnolo, non soltanto, ma di quello scespiriano.

Dicono che il de Rojas, al tempo di questa creazione, non fosse che uno studente in legge. Era nato dalle parti di Toledo.

Perché il titolo primitivo cedette poi a quello di «Celestina»? Per la suggestione esercitata dalla protagonista, perno della commedia, dalla quale prendono vita e significato tutti gli altri personaggi. Dopo la morte di Celestina, difatti, che nell'edizione originale avveniva verso il quattordicesimo o quindicesimo episodio, la commedia smuore, e si trascina pesante e noiosa.

Celestina è una mezzana. Il personaggio è presentato con una verità e una crudeltà oggi inconcepibili. E si che in Spagna, a quel tempo, non si può dire che la Chiesa fosse tenera e priva d'autorità. Regnava la Santa Inquisizione. Ma si aveva, allora, meno paura della verità, e la vita poteva benissimo essere fedelmente ritratta nei suoi aspetti più ignobili, purché, naturalmente, il fine fosse morale.

Qui, difatti, i colpevoli e i peccaminosi muoiono tutti. La prima a morire è Celestina, tragico personaggio, mezzana, strega, e alquanto trasparente di tanto in tanto, l'orrore del proprio mestiere e della propria natura. Il terrore di Dio la domina, così come domina tutti gli altri personaggi che le fanno ruota. Ma è il residuo di un antico terrore. Sono osservanti, pregano, s'inginocchiano, si segnano continuamente, ma vivono immersi nel peccato fino ai capelli. «Celestina» è la denuncia del fango e della corruzione di tutta una società, ricchi e poveri, servi e padroni, senza politiche o interessate distinzioni di classi. Semplicemente uomini sempre più indegni del Dio che li ha creati.



Innamorato di Melibea, fanciulla esemplare e quasi prigioniera delle affettuose, vigili attenzioni dei genitori, il giovane nobile Calisto, più volte respinto, decide di ricorrere all'aiuto della famosa mezzana, incoraggiato a ciò dall'interessato servo Sempronio, e rimproverato, invece, da un altro servo, Parmeno, affezionato ed onesto. Ma Celestina lo ha nelle mani. La madre di Parmeno, defunta, era mezzana e strega anche lei, e dinanzi alla ghiotta offerta d'una ragazza per la quale il giovane da tempo sospira, l'onestà di Parmeno crolla di schianto.

Tutti nel brago.

Celestina, che con un linguaggio la cui volgarità diventa grandezza, impersona la potenza e la suggestione del male, trascina tutto sulla via del delitto, e insozza col suo contagio anche la virtuosa Melibea che, intuiti i motivi della sua visita, la scaccia sdegnata. Ci vuol altro per liberarsi della diabolica mezzana, la quale, non potendo prendere la fortezza d'assalto, non per questo toglie l'assedio. Ricorre all'aggiramento. Non viene — afferma — ambasciatrice dell'amore di Calisto, ma per invocare una preghiera in favore del giovane ch'è malato, e un nastro — che

Melibea porta alla vita — che facendo da prezioso amuleto, ne affretti la guarigione. Ecco che lo sdegno della crudele Melibea cede il posto a quel materno, tenero senso di protezione proprio delle donne anche giovanissime. Dalla tenerezza all'amore il passo è breve. Non passa un giorno, che già Melibea delira per l'uomo che solo ieri odiava, e, perduto ogni pudore, è lei, adesso, ad invocare l'aiuto di Celestina perché combini l'incontro. Un capolavoro di psicologia, ma il gioco dei sentimenti si sviluppava forse completamente nell'edizione originale quando tutta una lunga «puntata» veniva dedicata al dialogo fra le due donne.

Ma come si fa a ridurre ventuno o ventidue atti in due, anche se il riduttore è un uomo del valore di Carlo Terron, senza per lo meno attenuare la forza di suggestione e di persuasione di certe scene?

Il cambiamento di Melibea appare troppo facile, troppo rapido. Per una ragazza così disposta a cambiar d'opinione e di sentimenti, non c'era bisogno d'una Celestina, vale a dire d'un personaggio che per la sua evidenza e la sua potenza è rimasto nella storia del teatro mondiale.



Quante vergini non aveva corrotto l'infame Celestina? Ma Melibea, in un certo senso, è l'ultima. L'ultima isola di virtù in un mare di fango. Sommersa anch'essa, la punizione di Dio si scatena. Per non aver voluto spartire i compensi di Calisto con Parmeno e Sempronio, Celestina viene uccisa a coltellate da quest'ultimo. Presi dagli sbirri, i due servi vengono decapitati. Calisto s'incontra con Melibea, ne fa la sua donna, la lascia all'alba, e nel partire precipita da una scala e muore infilzandosi nel proprio pugnale. Melibea, in preda alla disperazione, si getta da una torre merlata, come la Tosca.

Sarah Ferrati è quell'attrice che è, ma non credo che in «Celestina» ci abbia dato la migliore delle sue interpretazioni. Non che dovesse caricar troppo le tinte, ma doveva essere più intensamente astuta e più suggestivamente strega. S'è tenuta a mezzo, in una contenutezza non priva di toni scialbi. L'amore dei due giovani, anche se in certe fiorite immagini, anticipa Shakespeare, non ha che barlumi di poesia. E' freddino, convenzionale. I due personaggi sono di gesso. La loro morte non commuove. E si che Alberto Terrani e Cecilia Sacchi, giovane attrice assai promettente, dalla bella maschera espressiva, ce l'han messa tutta. Piacevoli i due servi (Renzo Giovampietro e Franco Parenti), ma d'una comicità, specialmente nella scena della paura, quando fanno la guardia a Calisto che parla di notte con Melibea, gravemente convenzionale. Gianfranco De Bosio, cui va dato atto di una accurata, accorta regia, ha commesso l'errore di abbondare in scene pesanti (quegli arazzi che scendono e salgono, quelle cappe di camino che vengono giù ogni quarto d'ora, quelle tavole, quei sedili, quei cancelli scorrenti su una rotaia che tramutano il palcoscenico in una specie di stazione ferroviaria. Perché tanta macchiniosità?

Perché appesantire in tal modo un lavoro che — divertente e vivo nella prima parte — nella seconda è decisamente noioso? Gli applausi, numerosi, sono andati via via calando di tono, ma il successo c'è stato. Non so se il gran pubblico accorrerà, ma per il piacere che si prova nell'ascoltare la prima parte, valé la pena di sopportare la seconda.

La compagnia viene da Torino. Fa parte del Teatro Stabile di quella città, il cui comune sborsa quaranta milioni. E' perciò che non senza ragione Gianfranco De Bosio ha sollevato fiero malcontento per aver dato la «prima» della commedia a Milano anziché nel luogo dove i presenti in sala sono, oltre che spettatori, contribuenti.

Mosca